

Se il bimbo non parla

Prima dei 3-4 anni recuperare è facile

Il momento in cui il bambino sillaba «mamma» o «papà» è atteso con trepidazione dai genitori. Se stenta ad arrivare e ci si chiede allora se ci sia qualcosa che non va. Per orientarsi, la Federazione Logopedisti Italiani assieme all'Associazione CLASTA (Communication and Language Acquisition Studies in Typical and Atypical populations) ha messo a punto un documento in cui si indicano le tappe dello sviluppo da osservare e soprattutto gli interventi possibili per risolvere eventuali difficoltà comunicative. Spiega **Tiziana Rossetto**, presidente FLI: «Trenta mesi è il limite massimo entro cui va prestata attenzione agli indici predittivi di un possibile disturbo primario del linguaggio, valutando il vocabolario espressivo e la comprensione ma anche la situazione socioeconomica della famiglia, perché una condizione svantaggiata favorisce la persistenza di un eventuale difficoltà linguistica; intorno ai quattro anni è consigliabile arrivare alla diagnosi, per poter intervenire al meglio».

Chi inizia in ritardo

Se fra i tre e i quattro anni ci sono sintomi (per esempio un lessico molto scarso o frasi estremamente limitate e incomplete nella struttura, deficit di comprensione e comunicazione o dif-

Non bisogna aspettare che il disturbo si cristallizzi

ficoltà nel produrre suoni che rendono il parlato poco intellegibile) è quindi opportuno rivolgersi a uno specialista del linguaggio per capire se qualcosa non va. È questa l'età giusta per arrivare alla diagnosi: prima dei tre anni l'11-13 per cento dei bimbi ha un ritardo del linguaggio, ma nel 70 per cento dei casi proprio intorno ai tre anni c'è un recupero e tutto rientra nella norma. Sono i parlatori tardivi, che quasi mai poi hanno difficoltà concrete a scuola. Come specifica Rossetto, «La difficoltà ad acquisire la lingua a cui si è esposti è il più frequente disturbo del neurosviluppo in età prescolare: riguarda circa

il 7 per cento dei bambini, in prevalenza maschi, e può presentarsi con diversa gravità, a volte come incapacità a esprimersi in modo corretto, nei casi più difficili si riduce anche la comprensione del parlato».

Se i problemi persistono dopo i tre, quattro anni la probabilità di un recupero spontaneo prima di arrivare alla scuola primaria è minima, ecco perché la diagnosi di eventuali disturbi deve arrivare in questo periodo. «L'obiettivo è non riconoscere il disturbo troppo tardi, quando si è stabilizzato e può diventare più difficile da affrontare», aggiunge Anna Giulia De Cagno, vicepre-

30

mesi di età è il limite massimo entro cui va prestata attenzione ai segnali di un possibile disturbo primario del linguaggio

sidente FLI. «Esistono per esempio questionari che possono aiutare a capire se le tappe normali sono rispettate: il pediatra o il logopedista possono far rispondere i genitori a queste semplici domande già quando il bambino ha uno, due o tre anni. Osservare il figlio, considerarlo un "comunicatore attivo" fin da piccolissimo è fondamentale per cogliere i primi indizi di un problema. E se c'è qualche oggettiva difficoltà e una diagnosi di disturbo del linguaggio, mai smettere di stimolare la comunicazione col piccolo: molti genitori tendono a parlare di meno se il figlio ha la diagnosi di un disturbo del linguaggio, ma questo crea danni aggiuntivi».

Tempistica

Intervenire con percorsi strutturati di recupero del linguaggio è importante, ma l'accesso non è sempre immediato e per i servizi di logopedia erogati dal Servizio Sanitario Nazionale le attese possono essere lunghe, come sottolinea De Cagno: «Anche uno o due anni, ma è un assurdo: intervenire presto significa spesso risolvere il problema in tempi brevi, rimandare implica agire su un disturbo che con i mesi si cristallizza e rischia di avere conseguenze peggiori, oltre che comportare terapie più lunghe e complesse».

Elena Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conseguenze a scuola

Le difficoltà a esprimersi bene fanno fare più fatica sui libri e nelle relazioni

Non riuscire a parlare bene trascina con sé conseguenze tali da ipotecare il futuro e il benessere dei bimbi. Perché come spiega la logopedista Anna Giulia De Cagno, «Il bambino che a tre, quattro anni ha un disturbo del linguaggio a cinque ha qualche difficoltà in classe, a sette

Quando il dialogo è stentato i ragazzi reagiscono chiudendosi in sé o comportandosi in modo aggressivo

riceve la diagnosi di un disturbo dell'apprendimento. E probabilmente a quindici abbandona la scuola». Una cascata di guai scolastici confermati da **Tiziana Rossetto**, presidente FLI: «I problemi di apprendimento con difficoltà di lettura, scrittura e calcolo, che interferiscono con il rendimento scolastico prima e lavorativo poi, sono spesso preceduti dai disturbi del linguaggio, talvolta sono

concomitanti. Questa associazione per esempio si ritrova in circa il 60-70 % dei bambini dislessici».

Oltre a spianare la strada a una maggior fatica sui libri, i disturbi del linguaggio influenzano in peggio anche le relazioni con gli altri: «La comunicazione è fondamentale per ognuno di noi, non riuscire a esporre i concetti come vorremmo, avere un lessico ridotto o una minor capacità di formulare frasi significa non poter esprimere se stessi», puntualizza De Cagno. «Un bambino che non riesce a comunicare coi coetanei o con gli insegnanti sviluppa un disagio psicologico forte, che può portarlo a chiudersi in se stesso o al contrario ad avere atteggiamenti aggressivi, provocatori o da bullo. Favorire un buon linguaggio nei figli con la lettura e il dialogo oggi pare l'ultima delle preoccupazioni, invece dovrebbe essere un obiettivo essenziale in ogni famiglia».

E. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

per cento gli scolari con un disturbo del linguaggio; il doppio in età prescolare

40-50

per cento i casi in cui la compromissione linguistica ha sequele neuropsicologiche

